

Addio a Riccardo Bonacina

A 70 anni è morto Riccardo Bonacina, una vita dedicata al giornalismo sociale, una scelta controcorrente e soprattutto visionaria. Dopo essere stato in Fininvest e in Rai, nel 1994 fondò il settimanale "Vita" dedicato al racconto sociale, al volontariato, alla sostenibilità economica e ambientale e al mondo non profit. —



LA SAGGISTICA

Laviolenza nonnasce dai mostri

Cosa succede nei centri per uomini che maltrattano le donne, dove si lavora a prevenzione e cura tramite l'autocoscienza

MICHELA GIACHETTA

n piedi sul lato della porta di questa grande sala, guardo distrattamente i miei jeans fradici. A Firenze piove da ore. Ho camminato sotto l'acqua per arrivare qui e l'ombrello non è servito a ripararmi del tutto. Sto provando a distrarmi per qualche secondo: porto i miei pensieri su un paio di pantaloni bagnati, giro gli anelli sulle dita, mordicchio le labbra. Se mi guardo da fuori, come fossi un'altra, la vedo questa mia

agitazione travestita da distrazione che si muove assieme al disagio e alla diffidenza che porto con me. Spero

non si notino, penso mentre la porta si apre.

«Piacere, Paolo». Paolo è il primo a entrare. Mi guarda, mi sorride e allunga la mano per presentarsi. Così fanno gli altri, Leonardo, Roberto, Francesco. Manca ancora Luca, arriverà poco più tardi. Questa mano tesa e il primo gesto che mi sorprende. Prima di avere il sì degli operatori per poter essere qui, mi è stato detto «Niente domande, niente registrazione», io ho assicurato di dare no-



mi di fantasia a tutte le persone presenti nel gruppo. Eppure questi uomini, appena arrivati, stendono la mano e si presentano. Gli sorrido e allungo la mia, di mano. «Piacere, Michela». Prendono posto su una delle sedie gialle e blu che formano un cerchio, la sedia che occupano è sempre la stessa. Ogni lunedì, da nove mesi, per un'ora e mezza, il loro posto e in questo gruppo... Mi trovo in una sala del Centro di salute mentale nella periferia fiorentina. Qui si svolgono alcuni degli incontri di gruppo gestiti dal Cam, Centro d'ascolto uomini maltrattanti di Firenze. La sede principale, nello stesso orario, e già interamente occupata da altri gruppi, per cui è stato necessa-

lo cui parteciperò e un gruppo psicoeducativo, di cui fanno parte uomini che hanno avuto comportamenti violenti nei confronti della partner o ex, genitori, figli.

Il CAM è uno dei Centri per Uomini Autori di Violenza (CUAV) con cui sono entrata in contatto in un viaggio durato un anno. Hanno nomi diversi, si trovano in città diverse (con una maggiore concentrazione al Nord), ma l'obiettivo principale del loro lavoro è lo stesso: attuano programmi e percorsi specifici, con l'obiettivo da un lato di interrompere la violenza, per tutelare le vittime, dall'altro far sì che gli uomini acquistino consapevolezza e si assumano le responsabilità dei loro comportamenti, anche per evitare recidive.

Se si parla di contrasto alla violenza maschile nei confronti delle donne e si vuole provare a capire come fermarla, oggi, non domani, occorre andare all'origine della violenza di

rio cercare un'altra sala. Quel-genere. La violenza domestiti: questo è quello che provato di ricerche sulla popolazio-è un cambiamento, è un'evoluca, in particolare, commessa da mariti, compagni, fidanzati, in alcuni casi diventati ex. E il discorso, che è anche sociale e culturale, riguarda gli uomini, perché nella stragrande maggioranza dei casi sono loro che commettono violenza, i responsabili. Fermare la violenza contro le donne significa fermare gli uomini violen-

no a fare le realtà che lavorano con i maltrattanti.

I Cuav sono 94 (dato del 2022), quasi raddoppiati rispetto al 2017 (erano 54). Nel corso del 2022, 4174 gli uomini che li hanno frequentati, 2802 i nuovi accessi, secondo i dati dell'indagine realizzata nell'ambito del Progetto Viva, frutto di un accordo tra l'Istitune e le politiche sociali del Cnr e il Dipartimento per le Pari Opportunità.

Álcuni di questi uomini li ho incontrati, ho incontrato chi con loro lavora, per cercare di capire come funzionano questi Centri e per raccontare i violenti, i maltrattanti, che oggi stanno provando a fare un percorso di consapevolezza. «Non zione – ha detto uno di loro durante un incontro – lo abbiamo fatto (non usa mai il termine violenza) siamo anche quella roba. Abbiamo toccato il fondo, dobbiamo evolverci».

A Milano, in un incontro di gruppo del Cipm (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione) c'è chi racconta di avere appena chiuso la relazione con la nuova compagna. Era stato in carcere per maltrattamenti nei confronti dell'ex partner e oggi riconosce che, quando si rientra negli schemi precedenti, di mancanza di comunicazione, è meglio fare un passo indietro. Ma c'è anche chi, durante l'incontro, assume quell'atteggiamento persecutorio tipico dello stalker. E non se ne rende conto. A volte sono stati gli operatori che lavorano con loro a raccontarmi frammenti di storie di questi uomini: a Napoli, un padre, già denunciato per violenza nei confronti della compagna, ha potuto vedere il figlio in





Da vedere

Nel documentario "Il cerchio degli uomini", della regista Paola Sangiovanni, si racconta quello che succede durante gli incontri dell'Associazione Maschile Plurale e l'Associazione Cerchio Degli Uomini, la prima nata nel 2003 per «dare una possibilità di incontrarsi a tutti quegli uomini che sentono il bisogno di confrontarsi riguardo al proprio essere uomini», e la seconda, nata nel 1999 come gruppo informale e diventata un Centro di Ascolto per il Disagio Maschile e la prevenzione della violenza contro le donne, attivo a Torino. La maggior parte delle persone che si rivolgono alle due associazioni, lo fanno su consiglio di avvocati o su mandato coatto di magistrati: si tratta soprattutto di uomini che sono stati denunciati e perseguiti per violenza.

Respinta la richiesta di scarcerazione di Boualem Sansal

Boualem Sansal resterà in carcere. La corte d'appello di Algeri ha respinto il ricorso per la scarcerazione presentato dai suoi legali. Lo scrittore è detenuto in Algeria da metà novembre, quando è stato arrestato all'aeroporto di Algeri per violazione della sicurezza dello Stato, aveva anticipato la sua intenzione di aspettare ancora qualche giorno e poi presentare ricorso, anche all'Onu per denunciare l'intralcio al diritto della difesa del suo assistito.



Sansal è stato trasferito in un altro centro di detenzione senza che ne sia stata data informazione all'avvocato e alla famiglia. «Se a breve constatiamo che non c'è possibilità di un processo giusto, metteremo in opera le procedure appropriate per i ricorsi, incluso di fronte all'Alto commissariato per i diritti dell'uomo all'Onu, alla Commissione giuridica dell'Unesco, e la Commissione africana dei diritti dell'uomo e delle popolazioni dell'Unione africana», ha affermato il legale. "Serment des barbares" e "2084: la fin du monde", sono due delle opere dello scrittore, critico del potere algerino.

Il libro



Michela Giachetta "I mostri non esistono. All'origine della violenza di genere' Fandango 252 pp. 18 euro L'autrice presenterà il libro al Circolo dei lettori di Torino venerdì 13 dicembre alle ore 18, in dialogo con il giornalista della Stampa Alberto Infelise e Andrea Santoro

uno spazio neutro. Lì ha insultato la moglie davanti al bambino, che non aveva alcuna voglia di vederlo, addossando alla donna la responsabilità anche di questo.

Andare all'origine della violenza di genere è faticoso, doloroso, terribile. Perché ci si rende conto davvero che i maltrattanti non sono mostri, alieni, ma persone che potresti incontrare al parco con tua figlia, a una cena, a un incontro di lavoro e trascorrere ore in serenità. Come con l'uomo che a Genova partecipa a una festa assieme alla sua compagna, due professionisti. Lei, una donna che si definirebbe di successo, a quella festa è brillante, si muove a suo agio, più di lui. Quando escono, al termine della serata, improvvisamente, lui le tira un pugno, fortissimo. A lei, oltre il livido, resterà addosso la paura che possa accadere di nuovo.

La violenza di genere è strutturale e riguarda anche modi di fare, consuetudini, leggi

Fare rumore significa anche guardare negli occhi l'abuso e riconoscerlo

non scritte, di stampo patriarcale, con cui, noi adulti, uomini e donne, siamo cresciuti. Radici comuni a tutti e difficilissime da estirpare. Ma lavorare con chi commette violenza non significa in alcun modo giustificare quei comportamenti. Anzi, al contrario: andare all'origine della violenza significa provare a capire e spostare il focus su chi ne ha la responsabilità.

«Facciamo rumore», ci siamo dette e continuiamo a dirci, per provare a fermare quei comportamenti.

Fare rumore significa anche guardare negli occhi la violenza e riconoscerla. Un passo straziante, ma necessario. Oggi, non domani. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maura Gancitano

"Ho pubblicato un libro di Leonardo Caffo Credo nel principio della carità interpretativa"

Il caso del filosofo condannato per maltrattamenti è una questione di etica pubblica

MAURA GANCITANO

a sentenza di primo grado che ha condannato Leonardo Caffo a quattro anni per maltrattamenti nei confronti dell'ex compagna è finita sulle pagine di tutti i giornali nazionali, sia in seguito alle polemiche nate dalla sua partecipazione alla fiera Più Libri Più Liberi, sia per il profilo che rappresenta: un uomo giovane, filosofo, altamente istruito, con idee progressiste e con collaborazioni attive in numerose istituzioni culturali.

Quando uscirono i primi articoli sul processo, due anni fa, le università, i giornali e le case editrici che avevano progetti con lui si trovarono a dover prendere una decisione. Quasi tutte, da quello che so, scelsero di sospendere le collaborazioni, compresa la mia casa editrice, Tlon, che qualche mese prima aveva pubblicato un suo libro. Il caso Più Libri Più Liberi, però, ha fatto esplodere la questione, che adesso non può più essere relativa al-

La fiera della piccola e media editoria, Più Libri Più Liberi, si è tenuta dal 4 all'8 dicembre sotto la

la sensibilità personale. In altre parole, non è più una questione morale, ma di etica pubblica. Cosa è giusto fare di fronte a queste situazioni, quando emergono? Come è giusto comportarsi? Quale consideriamo la scelta migliore? Che importanza diamo, come so-

cietà, a un caso come questo? Che posizione decidiamo di avere nei confronti di chi denuncia, soprattutto quando è interna al nostro ambiente?

Di fronte a questi interrogativi so bene che una parte di chi leggerà questo articolo penserà che sia necessario interrompere subito ogni contatto, mentre un'altra penserà che si tratti di una censura, e che chi valuta una possibilità del genere o è una persona stupida o cattiva.

La stessa scelta di boicottare la fiera o partecipare, del resto, ha assunto valori diversissimi a seconda delle persone. Quello che mi ha colpito delle polemiche delle ultime settimane è stata proprio la sicurezza con cui veniva sposata l'una o l'altra idea, e questo ha messo in gran difficoltà chiunque dall'esprimere le proprie convinzioni, qualsiasi esse fossero. In effetti, nessuno è stato risparmiato dalla sassaiola dell'ingiuria, neppure chi ha deciso di rimanere in silenzio. In uno stato così, però, il dibattito pubblico collassa.

Il punto è esattamente questo, per me: oggi coesistono idee molto diverse della realtà, con relative morali diverse, e diventa molto difficile anche solo fare lo sforzo di non dele-

gittimare un'idea diversa dalla propria. Eppure, la carità interpretativa in questo momento mi pare essenziale, anche a costo di sembrare ingenui o scaltri, a seconda del punto di vista. La verità, per me, è che siamo ormai tutti altamente sensibili e stanchi di vivere in un Paese in cui pare che non ci sia un terreno comune e che non cambi mai niente.

Quello di Caffo è diventato un caso simbolico, che ormai segna un prima e un dopo nella riflessione pubblica sulla violenza di genere. Sebbene nella storia recente italiana l'opinione pubblica sia stata portata spesso a delle riflessioni a partire da casi-simbolo, in questo l'agone ha riguardato soprattutto i social, con tutte le relative distorsioni.

Quello che è importante, adesso, è che il cambiamento nasca da un'idea riparativa della giustizia e che ci si sforzi - con tutte le difficoltà - di esercitare lealtà, cooperazione e carità interpretativa. –

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Se grazie ai social il caso Caffo può diventare un'occasione

SIMONETTA SCIANDIVASCI

del femminismo capacediribaltaretutto, delle ragioni di

un movimento, il #MeToo, che dal caso Weinstein era partito per terremotare tutto, e tutto era il patriarcato, infiltrato ovunque: negli organigrammi delle aziende, negli automatismi culturali, nel linguaggio, nel sesso, nell'amore, nei cognomi, negli stipendi, nella ricerca mo grado (a 4 anni, per violenscientifica. Prima di esultare, ze ai danni della sua ex compaquando il processo a Weinstein era ancora in corso, molte di quelle persone festanti, alcune assai celebri, si filmarono mentre facevano riti propiziatori, per garantire che la giustizia fa-

poi ha contratto il Co- smo assassino (di uomini travolvid, in tante e tanti hanno esul- ti da scandali sessuali ce ne sotato, brindato, pianto di gioia e no stati alcuni, in questi anni, riso di estasi. Si festeggiava la che si sono uccisi). Si paventasconfitta del gran- va una nuova caccia alle stredeabusatore elavit- ghe e un'irredimibile apocalistoria delle donne, se culturale che avrebbe annichilito il diritto, la seduzione, la libertà d'espressione. Non faremo ora il bilancio di quanto di quelle anguste profezie si è effettivamente avverato (ma qualcosa si è avverato).

Quello che, invece, possiamo fare, osservando il caso Caffo, è che, a dispetto di quanto è stato ricamato da alcuni suoi difensori, dopo la condanna in prigna), emessa ieri, di manifestazioni di giubilo ce ne sono state brindisi, niente feste nere, niente escandescenze. C'è stata, sui social, dove il caso viene discusso, il #metoo, che si è poi ramifi- perché il condannato è stato lo: siamo tutti sconfitti.

uando, nel febbraio cato in altre culture o sistemi di protetto da intellettuali che del 2020, Harvey pensiero (la woke culture e la ĥanno partecipato, con passio-Weinsteinèstato con-cancel culture, soprattutto), ve-ne, contalento, o semplicemendannato e il mese do- niva accusato di giustizialismo, te con acuto (furbo?) realismo poè entrato in cella, e violenza, disumanità, morali- al cambiamento culturale che in questi anni abbiamo deciso, come società civile, di intraprendere per contrastare la violenza di genere, l'abuso di potere, la diseguaglianza strutturale, profonda, tra donne e uomini e la rappresaglia che questa battaglia scatena.

Questo basta a dire che il giustizialismo del #metoo, o di quello che è diventato, è stato completamente superato? No. La domanda, forse, è un'altra: il giustizialismo è coessenziale al-la battaglia contro la violenza di genere? Trovare un equilibrio tra la presunzione di innocenza e il principio "ti credo, sorella", è possibile, di fatto, solo sospendendo la presunzione di innocenza?

In luogo delle manifestaziopoche. Anzi, nessuna. Niente ni di giubilo, c'è stato un richiamo a quello che Gino Cecchettin ha detto dopo la sentenza che ha condannato Filipcesseilsuo corso. Ricordate? Al- so da settimane, una unanime po Turetta, femminicida di lora, molto dopo, e ancora ades- manifestazione di sconforto: sua figlia Giulia, all'ergasto-

Nessuno chiede la testa di Caffo, o la sua cancellazione: in molti e molte, però, chiedono che chi lo ha difeso ne dia conto. In molte e molti sperano che Caffo sia innocente, e che riesca a dimostrarlo in appello, come ha promesso di fare, e non perché rivogliono che un modesto filosofo possa tornare a scrivere, pubblicare, parlare in pubblico di - cito sue parole pubblicate da un blog del Corriere della Sera, la 27esima ora - «performare il femminile», ma perché la sua colpevolezza sarebbe la constatazione di anni di violenze subiti dalla donna che lo ha denunciato. Si spera che Caffo sia innocente perché non c'è alcun piacere, alcuna vittoria nel vedere un uomo andare in galera. Si spera che Caffo sia innocente perché questo aiuterebbe a istruire il dibattito di cui dobbiamo incaricarci come società civile e che deve cominciare da alcune domande: il #Metoo ci ha portati a una deriva? C'è un modo per ridiscutere il diritto senza aggredirlo? Cosa ne facciamo della zona grigia che sempre (sempre?) si crea nelle relazioni abusanti?

I movimenti, le attiviste, gli attivisti, le semplici persone che sul caso Caffo hanno espresso sconcerto (sui social, sì, e quindi?), hanno il merito di aver chiesto equità, hanno fatto delle domande, hanno detto cosa si aspettano e in cosa e perché si sentono traditi e tradite. Hanno il merito di aver scoperchiatoil vaso e chiesto che avvenisse quello che sempre è avvenuto quando è venuto fuori un cado di violenza di genere. Hanno il merito di aver ricordato che non solo la legge è uguale per tutti: lo sono anche i principi, e lo sono fintanto che è integro chi quei principi li elabora. I principi, del resto, presiedono alle leggi. Non è colpa loro se, come ha lasciato intendere Caffo, i giudici hanno emesso una sentenza di condanna: ma se così fosse? Non è proprio quello che serve, quando una società deve cambiare, deve migliorare: che un potere dello Stato sia in ascolto della società civile, del sentire comune, non per riverirlo, ma per capirlo, e trovare, camminandogli accanto, un'altra strada. Nuova. —